



TEHRAN GIRL

MAHSA MOHEBALI

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



MAHSA MOHEBALI
TEHRAN GIRL

Traduzione dal persiano di Giacomo Longhi

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina © Omid Shahpasandi

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it

www.bompiani.it

MOHEBALI, MAHSA, وای هییم ساداڅو *Vāy khāhim sād*

First published by Nashr-e Zaryab, Kabul, Afghanistan, 2016

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani

Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8678-9

Prima edizione digitale: marzo 2020

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Lunedì, due del pomeriggio

E stasera che cazzo combini?

C'è una Santa Fe parcheggiata in doppia fila davanti alla tua Peugeot e a quella di qualcun altro. Nessuna traccia di Feyzi. Ti appoggi al culo della Peugeot. Dove si sarà cacciato? Quello si fa vivo solo a fine mese, o di primo mattino. Come minimo gestisce anche la strada sopra e quella sotto: ci piazza un paio di tizi a far la guardia e la sera torna a intascarsi la giornata. Sferri un calcio al parafango della Santa Fe. Una fitta ti attraversa il piede. Scatta l'antifurto. Una manciata di secondi e si zittisce.

Le lancette dell'orologio ti si impigliano agli occhi. Di nuovo, il parafango urta la scarpa. L'antifurto torna a strillare. Si zittisce. Hai sonno. I negozianti si schierano davanti all'ingresso delle rivendite d'antiquariato. Avranno già sguinzagliato il personale dietro al tizio della Santa Fe, che di sicuro sarà imboscato a sbrigare i suoi porci comodi nel retro di qualche bottega. Il parafango urta ancora più forte il tuo piede, il dolore si fa risentire. L'antifurto tace. Lo disattiva senza uscire allo scoperto, lo stronzo.

Salti in sella alla Peugeot, la superficie fredda del volante ti si appiccica alla fronte. Niente. Prendi la barra bloccasterzo, scendi, ti concentri e sferri un colpo deciso al finestrino della Santa Fe. Ieri sera quello del destriero di Asadi, l'amichetto del capo,

non si è fatto manco un graffio, ma su questo hai la rivincita: va in frantumi. L'antifurto impazzisce. Monti sulla Santa Fe, togli il freno a mano e la fai arretrare abbastanza da poter uscire.

Torni alla Peugeot. Hai appena ingranato la marcia quando spunta un energumeno con i capelli a cespuglio; si aggrappa al cofano come un rospo e parte a insultare tua madre e tua sorella. Sorelle non ne hai. Quanto a tua madre, non ha più l'età per certe cose. Acceleri. Il capellone sferra un pugno sul cofano. Potresti pigiare più forte e imboccare viale Jordan, così da spalarlo sull'asfalto come un mucchio di merda. Acceleri ancora. Il capellone riprende a imprecare e a picchiare sul cofano. Poi, all'improvviso, sembra rinsavire. I proprietari dei negozi, con personale al seguito, intervengono per tirarlo via e gli sussurrano qualcosa all'orecchio.

“Vacci piano amico, è la segretaria di...”

“E chi cazzo è Keyvanpur?”

Staccano il capellone dalla macchina, viale Jordan ti gira intorno. Ogni santo giorno queste merde si riversano in strada per poi eclissarsi in qualche retrobottega.

A salire le corsie sono deserte, ma a scendere l'ingorgo fa spavento. Svolti. La leva ti aderisce al palmo, il cambio va in folle e la Peugeot scivola via. Poi, prima di ingroppare la macchina davanti, il freno si fonde col tuo piede. Cosa fanno tutti in giro a quest'ora? Dovresti provare a chiederlo, e ammazzare di botte chi ha la scusa più cretina. Come se ci fosse una scusa intelligente per starsene bloccati in mezzo al traffico. Se escono di casa è per far soldi o spenderli.

E dire che su viale Jordan, alle due di pomeriggio, non ci dovrebbe essere anima viva. Un mese fa, almeno, era così. In compenso le stradine laterali sono vuote. Viale Valiasr ti gira intorno. Non puoi continuare in folle, ti tocca mettere la prima per avanzare di un metro. Poi di nuovo frizione e freno. Si può

guidare dormendo? Ci vorrebbe il pilota automatico. L'importante è non pensare. Provi a lasciare che il corpo faccia da sé, che si preoccupi lui di freno e frizione.

Le piastrelle della doccia di che colore erano? Se tuo cugino Farzad – lui e la sua untuosa barbetta – non ti avesse sfnita coi suoi discorsi... La cucina dov'era? Com'è che i calici del minibar sono l'unica cosa che ti è rimasta appesa in fondo alla testa? E la parete? L'architetto dev'essersi prosciugato le meningi per concepire un appartamento con la parete est interamente di vetro. Non ci fosse stato Farzad ti saresti spogliata, per poi spalmarti contro le piastrelle e sentire il freddo scivolarti dentro. Quindi saresti rotolata fino al vetro, ti saresti spalzata anche su quello e infine ti saresti spinta ancora più giù, ruzzolando nel ventre della città.

Farzad fa cadere la chiave sul pavimento e te la allunga con un calcio. Si pasticcia la barbetta con le dita e gli si spalanca un sorriso che va da qui a là.

“Il nostro Ruzbeh ne ha abbastanza delle solite pollastre... Gli è venuta voglia di un vino d'annata!”

Raccogli la chiave e gli volti le spalle. La città palpita sotto i tuoi piedi. La voce di Farzad si allontana.

“Keyvanpur dev'essersi bevuto il cervello per far sbrigare a te certe faccende... Quanti anni sono che sgozzi per lui?”

Ti giri e appoggi la schiena alla parete. Il cartoncino del latte al cacao e i calici di cristallo aderiscono alla mano di Farzad, per poi finire poggiati sul bancone.

“Fatti furba. Sfruttalo, quel tuo corpicino. Vedrai che nel giro di un anno ne saltano fuori altri sei da spremere come Keyvanpur.”

Stringi la chiave. Il suo sorrisetto sfiora anche un angolo della tua bocca.

“E tu il corpo lo usi?”

Il sorriso si stacca dalle tue labbra e torna alle sue.

“Che male c’è? Per guadagnarsi il pane mamma e papà hanno dato via una vita intera, chi siamo noi per non dare via il culo?”

Manda giù il contenuto del calice e lo riempie di nuovo.

“Prima della rivoluzione, il padre di Ruzbeh era di sinistra, come papà. Solo che poi ha svoltato al momento giusto.”

Per un centimetro non tocchi il paraurti della Pride che ti sta davanti. Il freno torna a fondersi col tuo piede. Abbassi il finestrino e cacci fuori il naso. Fino al ponte di Park Way è tutto un ingorgo e le vie laterali sono a senso unico. Niente da fare. Il cellulare spunta dalla borsa. Cinque chiamate perse, da Farzad. Dieci messaggi dal resto del mondo. La Pride avanza di un metro. La Xantia dietro di te dà un colpo di clacson. Ha ragione: appena il muso della tua Peugeot si scolla dalle chiappe della macchina che la precede, quella di fianco prova a infilarsi. Frizione, cambio, freno, folle. I messaggi si aprono.

Mi chiami? Ho bisogno.

La mano è guarita? Paniz è andata a trovare la nonna. Vieni a cena?

Dove sei?

Chiama. Sono a casa.

????

Ti aspetto.

Stasera Rose si vede con le amiche. Tu che fai? Fammi sapere.

Perché non rispondi?

Sono a casa, ti aspetto.

Sono in pensiero. La mano è a posto?

C’è il rischio che la piccola Paniz, non riuscendo a dormire, voglia andare a casa per la notte. Oppure che non le piaccia la

cena della nonna e scalpiti finché Shahriar, il suo paparino, non sarà costretto a tornare a prenderla. Quanto ad Asadi, è rimasto con un palmo di naso. Sicuro non chiude occhio da ieri sera. Si starà tenendo la pelata tra le mani mentre digita il numero del tuo capo, Keyvanpur, e rimugina su come spiegargli che il tuo pugno, a un certo punto, si è schiantato contro il finestrino del suo destriero. E poi c'è quella carogna di Farzad; di certo non aspetta che tu lo raggiunga: si sarà già spaparanzato sul divano di casa. Vuole una risposta. Quel viscido di Ruzbeh Moshkani vuole una risposta. Viscido come la melma, ti si appiccica in fondo al cervello e ti tormenta.

Dai una scrollata alla borsa per far scivolare la chiave sul fondo. Lungo le scanalature c'è del sangue rappreso. In un primo momento sembrava giallognolo, invece è rossastro. Forse lo erano anche le piastrelle del bagno. E l'abito di Moshkani di che colore era? Viola? Lilla? Mica sono uguali? No che non lo sono.

Gli occhi di Ruzbeh Moshkani indugiano sul tuo seno, ogni tanto ti scivolano lungo i fianchi. Come se avessi i vestiti trasparenti. Se ne sbatte se c'è Keypur. Sussurra qualcosa all'orecchio di Farzad, senza staccarti gli occhi di dosso. Lui si accosta al foularino fiorito che l'altro porta legato al collo e gli risponde. Si è lasciato crescere la barba, indossa una camicia nera. Quanti giorni è disposto a recitare la parte del devoto in lutto? Keypur si alza dalla scrivania, va a sedersi sul divano e allunga a Moshkani gli opuscoli dei grattacieli di Niavaran e Zafar, le zone chic della capitale. I fogli aderiscono alla mano di Moshkani, ma i suoi occhi non ti abbandonano un secondo. La pipa si fa spazio tra le labbra di Keypur.

“Se qualcosa la interessa, la signorina Yazdanbakhsh si occuperà degli incartamenti preliminari.”

Gli opuscoli si staccano dalla mano di Moshkani, così come i suoi occhi dal tuo corpo. Keypur torna alla scrivania e chiede che portino il caffè.

Moshkani si scolla dal divano e si pianta davanti agli arazzi incorniciati. La sedia girevole fa voltare Keypur verso Farzad.

“Condoglianze. Ieri, purtroppo, non sono potuto venire al funerale...”

“Non si deve assolutamente scusare, ci mancherebbe.”

“Suo padre era un vecchio amico, sa?”

“Lei ci fa onore.”

Un vecchio amico? Moshkani passa dagli arazzi alla libreria. Le sue dita appesantite da quattro o cinque anelli – agata, turchese, ambra – estraggono dallo scaffale un trattato del teologo Jafari. Lo sfogliano come cercassero qualcosa senza trovarlo. Hashem entra portando un vassoio con i caffè. Non sa che fare con la tazzina di Moshkani, che vaga per l’ufficio. La prende Farzad.

Keypur infila lo scovolino nella pipa e la riporta alla bocca. Farzad si accende una sigaretta. Tu non sai dove mettere le mani. Le dita di Moshkani continuano a sfogliare il libro di teologia, i suoi piedi percorrono la stanza, ma gli occhi ti si sono di nuovo incollati addosso. I piedi si fermano, gli occhi si staccano dal tuo corpo e si posano sulle foglie di una pianta. Le annusa. Da quando le piante d’appartamento hanno un odore?

I piedi arretrano di qualche passo. La testa si inclina. Starà valutando i motivi botanici della carta da parati. Rimette a posto il trattato di Jafari e ricomincia a gironzolare per l’ufficio. Ha il codino, le mani piccole e le gambe secche. Non dovrebbe indossare un abito tanto stretto, e di quel colore per giunta. Lilla? Si ferma davanti alla finestra, aggancia i pollici al petto della giacca, si alza in punta di piedi e contempla la città.

La sigaretta di Farzad si spegne nel posacenere. Moshkani torna alla libreria. Questa volta le dita estraggono un volume di dottrina islamica dell'ayatollah al-Hilli. Aggrotta le sopracciglia, sembra quasi che legga per davvero. Farzad sorseggia il caffè, una seconda sigaretta gli si infila tra le labbra. La pipa di Keypur batte sul bordo del posacenere; ne escono resti di tabacco carbonizzato, che fanno spazio a quello nuovo.

L'orologio ticchetta. Hashem passa a ritirare le tazzine del caffè e le sostituisce con bicchieri di tè. Moshkani continua a fare avanti e indietro, come se avesse intenzione di comprare l'ufficio – mobilio incluso – anziché un appartamento in un grattacielo dei quartieri alti. Finalmente i suoi piedi smettono di girovagare e le terga si appoggiano al divano. Le dita allentano il nodo del fazzoletto al collo, poi aderiscono ai braccioli. Scuote la testa per far ricadere il codino sulla spalla, i riccioli corvini si adagiano accanto ai boccioli bianchi disegnati sul foulard.

“Mi tenga tre o quattro unità per ogni torre... So che mi farà un buon prezzo, se Dio vuole.”

Keypur solleva il bicchiere, beve il tè a piccoli sorsi. Non sa che fare con questo piccolo insolente: sembra quasi stia acquistando dei calzini. Come ha fatto ad arraffare quella fortuna, da un giorno all'altro? Che scorciatoia ha preso? Aggrotta le sopracciglia. La faccia di Farzad si atteggia a un gran chissene-frega. Lo sguardo di Moshkani fa lo scivolo dal tuo seno fino in mezzo alle gambe. Finalmente la pipa si stacca dalle labbra di Keypur.

“Vede, la qualità dei materiali che utilizziamo...”

Moshkani gli parla sopra:

“Intendo prenderli senza le rifiniture.”

Lo spegni. Gli sciogli il foulard, gli sfilo quell'insulso abito lilla, gli tagli i capelli e li pettini di lato, gli infili un paio di

occhiali dalla montatura spessa e squadrata, gli fai indossare dei jeans e una di quelle vecchie camicie a quadri, gli allarghi un po' le spalle e... No. Neanche così te lo ricorda. Impossibile che suo padre fosse un compagno di zio Davud. Farzad spara cazzate. Anche se... Togli i jeans e la camicia a quadri, che sostituisci con un cappotto e un paio di pantaloni di stoffa. Gli accorci ancora un po' i capelli e gli fai crescere la barba. Nera, riccia e lucente come il suo codino. Gli gonfi i bicipiti e gli fai impugnare un fucile, un G3. No. Proprio non te lo ricorda. Vecchi amici? Chissà, forse ha preso tutto dalla madre.

Sulla corsia preferenziale c'è un'ambulanza a sirene spiegate, due autobus le bloccano il passaggio. Le sirene continuano a urlare imperterrite. Gli autobus non riescono a muoversi, si spostano alcune macchine.

Dopo parco Ferdows la leva del cambio ti aderisce al palmo, metti in folle. Se le macchine non si danno una mossa, pazienza. Cavoli loro. Ma appena avanzano di un metro il freno ti si stacca dal piede finché l'auto non si ferma a mezzo centimetro dalla Pride davanti. Potresti chiudere gli occhi e, quando quello dietro suona, lasciare che il freno si stacchi dal tuo piede per conto suo. Potresti scivolare dentro la vasca da bagno dell'appartamento di Moshkani e smettere di pensare.

Ogni tanto fa bene non pensare a niente. Abbandonare il corpo nell'acqua, lasciandolo galleggiare come morto, senza che un solo pensiero ti attraversi il cervello. Il nulla. Saresti in grado di zittire la mente? Com'è che si è incasinato tutto così all'improvviso? Perché zio Davud non ha aspettato che tornassi dalla Svezia, e gli raccontassi un po' del suo vecchio compare? Era il momento di morire?

Sabato, dieci del mattino

Zio Davud sotto tutta quella terra?

Hanno infilato zio Davud sul fondo di una tomba a tre livelli. I primi due di chi sono? E dov'è quella di zia Narges? A Lanatabad, il campo dei dannati? Sarebbe da portarla qui e seppellirla sopra lo zio. Se solo fosse possibile rievocare il passato, se solo fosse possibile ricordarlo... Quanti anni dovrà aspettare zio Davud prima che Farzad venga a sdraiarsi qui con lui?

Sempre che abbia intenzione di farsi seppellire sopra suo padre. Non si poteva prendere una tomba singola? Prima sembrava che andassero sotto solo di poco, ma adesso... Addirittura tre livelli. Con quei coperchi in cemento che ci piazzano sopra. Un altro morto, un altro coperchio. E così via... Tanto che importa? Che differenza fanno, quando ormai non ci sei più, sette gradini sottoterra o settecento sopra? Come se in vita zio Davud si fosse interessato alla cosa.

Gli ombrelli impediscono ai presenti di stare troppo vicini. Ma non è poi questa gran pioggia, sottile e leggera. Farzad è ai piedi della tomba. Indossa un abito nero, con la cravatta. Di fianco a lui ci sono Moshkani e i suoi scagnozzi. Anche loro in giacca, cravatta e impermeabile nero. Sembrano balzati fuori da un film gangster anni ottanta. È nero perfino il nastro con cui Moshkani si è legato il codino.

Jamshid si è stretto nel giaccone. A Farzad tremano le spalle. Tiene una mano davanti alla bocca. Ha freddo o piange? Da quando non vedeva più suo padre? Zio Davud non ha mica cambiato nome per andarsene in capo al mondo, come ha fatto il tuo. Allora perché non lo ha ritrovato? O forse era lo zio a non trovare Farzad. A volte sono i padri a smarrirsi, altre sono i figli. Talvolta sei costretto a nasconderti e a far perdere le tracce. Proprio come te. Che devi sparire. Adesso.

Zio Davud scuote la testa.

“Ha lasciato gli studi? Ma è matto? E per cosa, poi? Per mettersi in affari con quei delinquenti...”

Un paio di ex compagni singhiozzano a testa bassa. Manca la mamma a completare il quadro. La mattina non la tiri giù dal letto manco col bulldozer. Specie se la sera prima ha rincarato la dose di oppio, con la scusa che è morto lo zio. Jamshid, invece, non ha dormito: è rimasto sveglio fino all'alba, a pippare. In macchina non ha spiccicato parola. Che carattere. Però ha fiuto. Sa che, in certi casi, se apre bocca corre il rischio di ritrovarsi con i denti spaccati ed essere pure costretto a ingoiarne le schegge.

Ieri sera, appena hai acceso il cellulare in aeroporto, è arrivato il messaggio di Farzad. Fottutamente conciso. *È morto papà.* Sei andata dritta a casa dello zio. Era vuota, ma puzzava ancora di decomposizione. Niente più profumo di tisana all'erba viperina. Ha avuto un infarto. Tutto qui. Mentre era seduto alla scrivania, dove scarabocchiava sempre su certe carte ingiallite. I vicini se ne sono accorti due giorni dopo. Proprio in quel momento il tuo cervello ha perso l'equilibrio. Ha barcollato e si è sganciato dal cranio.

Zia Minu se ne sta in disparte. Stivaletti col tacco, trench, occhiali da sole e veletta di pizzo. Nessuno che compiangia il

defunto. Dovresti farlo tu. Dovresti strapparti i capelli e gettarti sulla tomba. Dovresti dire a zio Davud che il suo antico compare è ancora vivo. *Hojjat Yazdanbakhsb, l'amico per cui hai versato lacrime in tutti questi anni, è vivo e pulisce il culo agli anziani in un ospizio in capo al mondo.* Dovresti dirglielo, ma zio Davud è là, sotto tutta quella terra...

No. È ancora nella casa in fondo a quel vicolo così stretto, seduto come al solito alla scrivania, a scarabocchiare su carte ingiallite e sfogliare i suoi libri. Sottolinea una frase, sospira, e i sospiri diventano polvere che si sparpaglia sui mobili... Rovesciano un mucchio di terra. Dovresti gridare, disperarti. Dovresti... Rovesciano altra terra.

Gli operai hanno scavato centinaia di tombe. Come se avessero arato l'intero cimitero. Aratura a tre piani. I coperchi di cemento giacciono impilati accanto alle fosse. Il nulla si estende a perdita d'occhio. Qualcuno recita il Corano. Farzad non ha un briciolo di polso. Non che possa fare molto. È la tradizione. Una donna ti tampina.

“Che Iddio l'abbia in gloria... Prego per l'anima sua... Fa' la carità, per amor del Cielo...”

Questa deve accollarsi proprio a te, adesso? Sei stata composta tutto il tempo, non hai versato una lacrima e non sei tra i parenti più stretti. Conti meno di tanti altri. Dovresti dirle di andare a chiedere laggiù, dove un centinaio di persone si sono riunite attorno a una tomba e scuotono l'aria coi loro lamenti. Mica qui, che saranno neanche una ventina. Sono già andati via tutti. Non una lacrima.

La mendicante non ha ancora trovato nessuno disposto a metter mano al portafogli in cambio delle sue preghiere. Si gira. Zia Minu le allunga un biglietto da mille, attenta che i guanti non la sfiorino. Ma la tizia sembra proprio intenzionata a toccarglieli. Tasta anche il trench. Poi riattacca la sua litania.

Tutti hanno fretta di tagliare la corda. È tardi, hanno i loro impegni. Affari da sbrigare. Accordi da firmare. Ricordi da stracciare. Fare la manicure o i colpi di sole. Tenersi su di giri. Nemmeno Shadi si è fatta viva. E zio Naser non si è staccato dal suo angolo di salotto a casa di zia Fariba. Ha paura che, se l'abbandonasse anche per un solo secondo, lei riconquisterebbe tutto il territorio. Manca un sacco di gente. Tanti non ci sono più. Sono scomparsi tempo fa dalla casa in cui zio Davud annaffiava il giardino. Svaniti nel profumo delle acacie.

“Non ha più importanza ormai” dice zio Davud.

Alzi la voce.

“Invece importa eccome! *A me* importa!”

Zio Davud abbassa la testa.

È l'ora del dettato. Chi sta nel banco di mezzo, come te, deve sedersi a terra. Per non copiare. Appoggi il quaderno sulla panca. Arriva la signorina Ghorbun, ti vuole in presidenza. Infili libri e quaderni nella cartella, hai il cuore a mille.

Entri. La preside è stretta nel suo chador. C'è anche un signore, che sorride e ti dice di sederti accanto a lui. Due pasdaran – i Guardiani della rivoluzione – stanno di guardia alla porta, armati.

“Devi rispondere” intima la preside.

Annuisce. Ti scappa la pipì. Il signore sorride. Hai le orecchie incandescenti. Tiri su col naso mentre fai di tutto per trattenere la pipì. Il signore sfoglia i tuoi dettati. “Ma che brava!”

Capovolge la cartella e la scuote finché non ne escono tutti i libri e quaderni. Da quello dei compiti saltano fuori tre fotografie. Il signore si piega a raccoglierle. Le indica e chiede... Fai di tutto per trattenere la pipì.

Punta il dito sulle facce e chiede. Trattieni la pipì e rispondi.

Indica la foto di gruppo sotto l'acacia e... Trattieni la pipì e rispondi.

“Ascoltami!” gridi a zio Davud.

I suoi piedi si fermano.

“Quelle foto nel mio quaderno ce le ha messe qualcuno, apposta. Avevo finito i compiti e fatto la cartella la sera prima. Sono sicura che là dentro non c'era niente.”

Lo zio si siede.

“E cosa cambia, adesso?”

Ti metti in ginocchio, gli appoggi la testa sulle gambe e scoppi a singhiozzare.

“Cambia, cambia eccome invece! Dammi retta, ti prego.”

Zio Davud ti tira su e ti fa sedere sul divano. Le sue mani ti scostano i capelli dalle guance bagnate.

“Parla, ti ascolto.”

Tiri su col naso, mandi giù.

“Qualcuno ha infilato le foto nel mio quaderno... Così vi hanno arrestati e siete stati costretti a pentirvi, a darci un taglio.”

Zio Davud abbassa la testa. Dà un tiro alla sigaretta. La tua mente vacilla.

“Lo sapevate?”

Tossisce. Gli occhi dicono di sì. La tua mente ha un tonfo.

“Sapete chi è stato?”

Tossisce di nuovo, fa di no con la testa.

“E in tutti questi anni non avete tentato di scoprirlo?”

Zio Davud tossisce. Tossisce e tossisce ancora. Vai a prendere un bicchier d'acqua in cucina. Butta giù il groppo con un sorso e smette di tossire.

Un'altra sigaretta gli si infila tra i baffi. Dà una boccata. Dà una boccata finché non caccia indietro le lacrime. Finché non manda giù il nodo che gli stringe la gola.

“In meno di due mesi ci avevano già sorpresi quattro volte. C’era sempre qualche jeep che pattugliava i paraggi, con dentro qualcuno già pestato a sangue.”

Si alza. Zoppica con la sinistra.

“Non hai idea di come fossero quei giorni... Sembravamo tranquilli, ma bastava che cadesse per sbaglio una posata e cominciavamo tutti a tremare. Non volevamo accettare la sconfitta.”

“Mi ricordo.”

Si ferma e ti fissa con quegli occhi umidi, incavati nel volto rugoso.

“Eri una bambina.”

“Sì, ma capivo.”

“Non ti sfuggiva nulla.”

“Quelle foto nel quaderno ce le ha messe qualcuno. Qualcuno che voleva che il gruppo la facesse finita. Perché non ti importa sapere chi è stato?”

“Perché è quello che ci ha salvati. Quando perdi ci vuole qualcuno che ti dica ‘Basta, è ora di smettere.’ Devi accettare di aver fallito.”

“E così vi siete pentiti, tutti quanti.”

Il piede destro avanza, il sinistro si trascina zoppicando. Zio Davud si passa una mano tra i capelli.

“Non avevamo scelta.”

“E non vi è mai interessato scoprire chi vi ha traditi?”

Alza la voce.

“Ma magari fossi stato io! Ne avessi avuto il coraggio! Avrei dovuto fermarlo, tuo padre. Non ne voleva sapere di aver perso. Per lui la sola idea di ammettere la sconfitta era un tradimento. Gli alti quadri ci avevano ordinato di arrenderci. Se tuo papà non si fosse impuntato a quel modo... Perquisivano almeno cinque case a settimana e arrestavano tutti. Il partito aveva preso

la decisione giusta: ritiro strategico, ridurre le perdite. Ma tuo padre non ne voleva sapere, non lo schiodavi dalle sue ragioni. Se solo fossi riuscito a convincerlo. Se quel traditore ci avesse pensato due settimane prima, a mettere le foto... Se io... Adesso zia Narges...”

Le dita di zio Davud sfilano un'altra sigaretta dal pacchetto marca 57 e la sistemano tra i baffi. Prima di accenderla, però, scoppia a piangere. La sigaretta cade dalle labbra. Le lacrime si ingolfano tra le rughe.

“Narges... La mia Narges...”

Se ne sta lì in piedi, a piangere e sussultare. Le lacrime gocciolano via tra i singhiozzi. Zia Narges sotto tutta quella terra... Dove, di preciso? Nessuno lo sa. Comunque sia, è morta e sepolta. Da qualche parte, in questa città. Tutta quella terra... Terra... Terra... Terra... Come hanno fatto a riempire già tre livelli? Gli altri dove sono? Perché la tizia ti sta tirando la manica? Cosa ci fai qui impalata? Dove andrai? Zio Davud sta qua sotto. È qui. Tre livelli sottoterra... Tre livelli sottoterra...